

La forza innovatrice e rinnovatrice del Vaticano II (Reggio Calabria, giovedì 27 ottobre 2022)

Forza innovatrice e rinnovatrice. Perché?

Nel passaggio dalla prima accezione alla seconda è il segreto del passaggio mentale, prima ancora che pastorale, da Concilio da archiviare a Concilio da aggiornare.

Partiamo dal Papa che è stato tale solo per 33 giorni e riconosciuto beato il 4/09/2022, Giovanni Paolo I.

Nel suo primo messaggio *Urbi et orbi*, il 27 agosto 1978¹, egli riassumeva in sei punti programmatici la prosecuzione del Vaticano II. In 6 «Vogliamo»:

- 1) «Vogliamo continuare nella prosecuzione dell'eredità del Concilio Vaticano II, le cui norme sapienti devono tutt'ora essere guidate a compimento [...].
- 2) Vogliamo conservare intatta la grande disciplina della Chiesa... Sia nell'esercizio delle virtù evangeliche, sia nel servizio dei poveri, degli umili, degli indifesi [...].
- 3) Vogliamo ricordare alla Chiesa intera che il suo primo dovere resta quello dell'evangelizzazione per annunciare la salvezza [...].
- 4) Vogliamo continuare l'impegno ecumenico... Con attenzione a tutto ciò che può favorire l'unione [...].
- 5) Vogliamo proseguire con pazienza e fermezza in quel dialogo sereno e costruttivo che Paolo VI ha posto a fondamento e programma della sua azione pastorale [...].
- 6) Vogliamo infine favorire tutte le iniziative che possano tutelare e incrementare la pace nel mondo turbato».

Aggiungeva nell'udienza generale sulla speranza, il 20 settembre dello stesso anno: «Al Concilio io c'ero e ho firmato nel '62 il messaggio dei Padri al mondo... Ho firmato anche la *Gaudium et spes*» ... «Quando Paolo VI ha fatto uscire la *Populorum progressio* mi sono commosso, entusiasmato, ho parlato, ho scritto. Anche oggi sono davvero persuaso che non si farà mai abbastanza dalla gerarchia, dal Magistero, per insistere, per raccomandare il dialogo sereno e costruttivo, i grandi problemi della libertà, della promozione dello sviluppo, del progresso sociale, della giustizia e della pace; e i laici mai abbastanza si impegneranno a risolvere questi problemi». Aggiungeva qualcosa che purtroppo risulta omissivo nelle edizioni ufficiali: «In questi momenti ci viene un esempio da Camp David. Ieri l'altro il Congresso americano è scoppiato in un applauso che abbiamo sentito anche noi quando Carter ha citato le parole di Gesù: "Beati i facitori di pace". Io veramente mi auguro che quell'applauso e quelle parole entrino nel cuore di tutti i cristiani, specialmente di noi cattolici e ci rendano veramente operatori e facitori di pace»².

Da quest'annuncio che risultò essere anche il testamento di Papa Luciani ricaviamo alcuni dei contenuti fondamentali del Vaticano II, che vorrei proporvi, ai quali ovviamente affiancare quelli che ne sono alla base oppure a questi si collegano.

A cominciare da quella realtà che permea il rapporto della Chiesa con il mondo e che in Papa Francesco sarà il *leitmotiv* della fraternità. Una fraternità comunque che è senso di unità e cammino comune verso il meglio dell'umanità stessa e pertanto messaggio da non conservare per sé, ma da diffondere. È questo il *primo dovere* della Chiesa, già in Papa Giovanni Paolo II e gli altri, ma in particolare per Papa Francesco: recare e dimostrare nei fatti la gioia del Vangelo, «*Evangelii gaudium*».

Potremmo dire che *la gioia del Vangelo* traspare già negli *incipit* delle costituzioni del Vaticano II, assolutamente da rileggere e soprattutto (ri)aggiornare. *Costituzioni* e dunque molto più che semplici testi autorevoli, ma ciò che ci costituisce come Chiesa e come popolo di Dio del nostro e non di altri tempi.

¹ Così in <https://www.osservatoreromano.va/it/news/2020-08/sei-attuali-vogliamo.html> .

² *Ivi*.

Se anche i più attenti all'ultimo concilio si sono soffermati e si soffermano sull'*innovazione*, sulla sua *forza innovatrice*, cioè sui suoi punti di svolta, che poi i tradizionalisti in modo palese o in modo inconfessato contestano, l'importanza decisiva per gli uni come per gli altri è la sua *forza rinnovatrice*, cioè quella capace di attivare i processi di conversione personale e pastorale, l'evangelizzazione e l'auto-evangelizzazione. Ciò per cui oggi siamo qui.

Dicevamo che il Vaticano II, concilio che chiama ancora tutti noi, pastori e fedeli, ad una più concreta e più incarnata attualizzazione della fede cristiana, ha raccolto meravigliosamente le varie dimensioni della fraternità solidale negli *incipit* delle sue quattro costituzioni. Ha parlato della Chiesa che «è, in Cristo, come (*veluti*) sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen gentium* 1). Ciò «affinché per l'annuncio della salvezza il mondo intero ascoltando creda, credendo spera, sperando ami» (*Dei Verbum* 1) e al fine «di favorire tutto ciò che può contribuire all'unione di tutti i credenti in Cristo e di rinvigorire ciò che giova a chiamare tutti nel seno della Chiesa» (*Sacrosanctum concilium* 1). Sicché, chiudendo la lunga epoca del sospetto e del larvato disprezzo di ciò che veniva «dal mondo», leggi dalla *modernità*, il Concilio ha raccolto il mandato di Gesù in un testamento straordinario di cammino da compiere insieme e da compiere soprattutto con i più infelici della terra: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (*Gaudium et spes* 1).

Scorrendo anche tali aperture, si potrà notare quanto siano in effetti vicine a quel lascito che stava a cuore a Papa Luciani, ripreso dai Papi che lo hanno seguito nella storia di questi nostri decenni. In una materia così vasta si tocca il rapporto della Chiesa con la sua stessa natura e il suo rapporto con la realtà cui non solo è mandata, ma nella quale è anche incarnata. Dimensioni complementari queste, normalmente note come *Chiesa ad intra* e come *Chiesa ad extra*, che personalmente mi permetterei di tradurre come *Chiesa come popolo di Dio*, popolo continuamente convocato e rigenerato dalla Parola di Dio e popolo in cammino che raccoglie gli uomini recando liberazione, riconciliazione e pace nella storia del mondo. Mi soffermerò su questi due inscindibili versanti, tanto indivisibili, che trascurandone uno si deteriora anche l'altro. Pertanto la proposta passerà attraverso questi titoli: 1) Siamo popolo convocato continuamente dalla Parola di Dio; 2) Ci rinnoviamo nella sequela di Gesù; 3) Imparando a leggere e costruire la storia nell'annuncio e nelle opere del Regno di Dio.

1) Siamo popolo convocato continuamente dalla Parola di Dio

Il pontificato di Papa Francesco tra i tanti punti a favore della realizzazione del Vaticano II ha anche quello di aver finalmente riportato la teologia sulla Chiesa al lessico e al cuore del *popolo di Dio*, dopo qualche decennio del suo pratico oscuramento nella Chiesa stessa. Sono cadute quasi d'incanto, ma non senza sussulti tra i tradizionalisti, le obiezioni di sociologismo, di categoria vetero-testamentaria, di appannamento della realtà cristiana della Chiesa, mosse a quella che è una sua categoria teologica e storica: il *populus Dei*, corrispondente al biblico *laos tou theou* e *qahal YHWH*. Al popolo di Dio Papa Francesco ha dedicato nel suo primo grande documento programmatico, l'esortazione post-sinodale *Evangelii gaudium*, una sequenza tematica molto consistente. Riprendendo il celebre secondo capitolo della *Lumen gentium*, il *De Populo Dei*³, Papa Bergoglio nel capitolo terzo, *L'annuncio del vangelo*, parla diffusamente della Chiesa con queste espressioni: «Tutto il Popolo di Dio annuncia il Vangelo [111-134]»; «Un popolo per tutti» [112-114]; «Un popolo dai molti volti» [115-118]; «Tutti siamo discepoli missionari» [119-121]; «La forza evangelizzatrice della pietà popolare» [122-126]; «Da persona a persona» [127-129]; «Carismi al servizio della comunione evangelizzatrice» [130-131]; «Cultura, pensiero ed educazione» [132-134].

Il punto di partenza, che è anche il solido basamento su cui tale ecclesiologia si regge, è ovviamente il rapporto tra la Parola di Dio e il suo popolo. Il *Suo*, da sottolineare sempre, perché si tratta del popolo

³ Cf. G. MAZZILLO, *Popolo di Dio*, in G. CALABRESE - P. GOYRET - O.F. PIAZZA (A CURA DI), Dizionario di ecclesiologia, Città Nuova Roma 2010, 1084-1097, consultabile per gli studenti anche da qui: <http://www.puntopace.net/DISPENSE/LICENZA/MazzilloPopoloDiDio.pdf>.

appartenente a Dio, storicizzato e rinnovato nella venuta di Gesù nella storia e dalla sua presenza di Risorto in esso, dalla sua rivelazione e dalla nuova ed eterna alleanza, sancita nel suo sangue⁴.

Chi dice di essere contro la teologia del popolo di Dio è pertanto contro Cristo e la sua Chiesa, contro la sua *nuova ed eterna alleanza*. L'alleanza nuova, cioè rinnovata nel tempo ed estesa dai profeti ad includere il regno di Giuda e d'Israele, per Gesù è alleanza protesa verso tutti i popoli. È ancora tale alleanza a fondamento della Chiesa, cioè di un popolo reale, di uomini di carne e di sangue, di speranze e sconfitte, di promesse e di sogni, insomma di storia vera e non fittizia. E già questo giustifica ampiamente la realtà concreta e non allegorica, né metaforica del popolo di Dio, a differenza delle altre metafore suggestive e teologicamente significative che ne descrivono i vari caratteri: ovile, gregge, campo di Dio, casa di Dio, sposa di Cristo, tempio dello Spirito, nave che solca la storia, ecc. Alcune di queste espressioni sono menzionate testualmente nella LG n. 6 come immagini della Chiesa nel *primo capitolo De ecclesiae mysterio*, mentre al *popolo di Dio, De populo Dei* la costituzione dedica il *secondo capitolo*, che va dal n. 9 al n. 17. È tale realtà complessiva di popolo di Dio che antecede, anche nel resto di questo documento, le altre sue componenti e dimensioni, infatti il *terzo capitolo* è *De constitutione hierarchica ecclesiae et in specie de episcopatu*, il *quarto* è *De laicis*, il *quinto* *De universalibus vocationibus ad sanctitatem in ecclesia*, il *sesto* tratta *De religiosis*, il *settimo* *De indole eschatologica ecclesiae peregrinantis eiusque unione cum ecclesia coelesti*, per chiudere con il *capitolo ottavo* con *De Beata Maria Virgine deipara in mysterio christi et ecclesiae*.

L'idea della Chiesa come popolo di Dio non è però limitata al capitolo secondo. Percorre il testo trasversalmente. Ricorre, in quanto Chiesa universale, come «popolo che deriva la sua unità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (n. 4), come *popolo messianico* chiamato a realizzare la parte ad esso spettante del Regno di Dio (n. 9), come popolo fornito del *sensus fidelium* e di differenti carismi (n. 12), dotato di dignità regale, profetica e sacerdotale (nn. 32-38), in tensione continua verso l'*escaton finale* (capitolo VII) e finalmente realtà, ancora una volta storica, in cui la beata vergine Maria «brilla ora innanzi al peregrinante popolo di Dio quale segno di sicura speranza e di consolazione, fino a quando non verrà il giorno del Signore».

Dietro tutte le espressioni che ne indicano la dottrina attraverso locuzioni narrative c'è sempre la base biblica. Non si tratta più di un ricorso alla Scrittura, come avveniva precedentemente, per confermare delle tesi speculative, ma di una partenza dalla Parola di Dio per ricavarne la dottrina, in una narrazione che è pur sempre il tentativo di tradurre in linguaggio più accessibile (secondo espressioni letterarie) l'unica rivelazione di Dio fatta in parole ed eventi, come dimostra abbondantemente l'altra costituzione del Concilio, la *Dei Verbum*.

In questo contesto biblico il popolo di Dio ricompare come con-soggetto dell'alleanza tra Dio e gli uomini, attraverso una storia e un popolo ben precisi, ma con l'intento di estendere la stessa alleanza all'intera umanità. È l'alleanza nuova, alleanza eterna (*berit chadashah, berit 'olam*), l'alleanza di pace (*shalom berit*) di cui parlava Ezechiele, delineando quanto Gesù poi applica a sé nell'ora decisiva della sua vita:

«Farò con loro un'alleanza di pace, che sarà con loro un'alleanza eterna. Li stabilirò e li moltiplicherò e porrò il mio santuario in mezzo a loro per sempre. In mezzo a loro sarà la mia dimora: io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. Le genti sapranno che io sono il Signore che santifico Israele quando il mio santuario sarà in mezzo a loro per sempre» (Ez 37,26-28).

Popolo di Dio e alleanza sono inscindibili e ciò è chiaro nei profeti e ovviamente in Gesù nell'atto di ritualizzare la sua prossima morte nella cena d'addio con i suoi. La teologia che vi è alla base è un dato biblico incontestabile. L'appartenenza a lui del popolo eletto è un dato ricorrente nella nell'AT. Lo troviamo nella formula già vista in Ezechiele, ma che era già in Esodo: «Io vi prenderò come mio popolo e diventerò il vostro Dio» (Es 6,7; cf. Anche Lv 26,12; Ger 7,23; 24,7; 31,1.33) così come lo troviamo negli scritti di Qumran, coevi a Gesù, dove si parla di un «nuovo patto», riprendendo il pensiero di Geremia. Così nel *Documento di Damasco*:

⁴ Su questo punto decisivo, ma che qui non possiamo affrontare cf. G. MAZZILLO, *Da Gesù alla Chiesa. Un approccio teologico al Gesù storico*, San Paolo. Cinisello B. (MI), 2022, in particolare pp. 171-181. Sezione leggibile nelle dispense da qui <http://www.puntopace.net/Mazzillo/IntroduzioneConvegnoSinodoPopoloDiDio-Sinodalit%C3%A0.pdf>.

«Certo, cureranno [...] di osservare il giorno del sabato, secondo il suo tenore preciso, i tempi stabiliti e il giorno di digiuno secondo la disposizione di coloro che sono entrati *nel nuovo patto* nella terra di Damasco [...] A motivo dell'amore di Dio verso gli antenati che testimoniarono in suo favore, egli ama coloro che sono venuti dopo di essi...» (CD VI,14.)⁵.

Il patto non è solo elemento fondatore del popolo di Dio, ma entità teologica generatrice di storia e di socialità per la Chiesa stessa. S'impianta nella realtà che lo precede e lo convoca, la Parola di Dio. Questa meriterebbe una trattazione a parte, ma limitiamoci a riportare almeno alcuni suoi aspetti che determinano e guidano il Popolo di Dio nella sua sinodalità, nel suo camminare insieme⁶. Sono: la Parola come radice e come ancora del popolo di Dio, in riferimento all'origine e al progetto della Chiesa; la Parola come voce che convoca e raduna, in riferimento alla sua chiamata e all'alleanza; la Parola come tavola imbandita, nel nutrimento e accompagnamento della Chiesa stessa e la Parola come mandorlo che veglia e preannuncia il futuro, nel cammino del popolo di Dio nella storia e come suo discernimento.

Dando per conosciuti gli altri aspetti, mi limito qui a fare un accenno all'ultimo, che è quello che impegna attualmente la Chiesa nella sua *avventura* sinodale, avventura nel senso etimologico delle *cose che verranno*, ma che per venire richiedono anche la nostra collaborazione⁷.

Ricordate il ramo di mandorlo nella visione di Geremia? «Poi la parola del Signore mi fu rivolta in questi termini: "Geremia, che cosa vedi?" Io risposi: "Vedo un ramo di mandorlo". E il Signore mi disse: "Hai visto bene, poiché io veglio sulla mia parola per mandarla ad effetto"» (Ger 1,11-12). A modo suo Dio interviene anche nella storia dei popoli per giudicare e modificarne il corso complessivo. Ha infatti a cuore il destino dell'umanità e conformemente con quanto già anticipato con Abramo vuole arrivare a tutte le genti⁸.

2) Ci rinnoviamo nella sequela di Gesù

Partiamo da un testo redatto dalla Commissione Teologica Internazionale sul cammino sinodale della Chiesa. Leggiamo:

«La sinodalità esprime l'essere soggetto di tutta la Chiesa e di tutti nella Chiesa. I credenti sono *synodoi*, compagni di cammino, chiamati a essere soggetti attivi in quanto partecipi dell'unico sacerdozio di Cristo e destinatari dei diversi carismi elargiti dallo Spirito Santo in vista del bene comune»⁹.

Siamo dunque in cammino e ci facciamo continuamente compagni di cammino, tenendo presente quanto scritto nella lettera agli Efesini di Sant'Ignazio d'Antiochia, in cui l'espressione appare con il fondamentale riferimento a Gesù. Quel Gesù che cammina con noi come nel tragitto da Gerusalemme a Emmaus (Lc 24,13-32):

«La fede è la vostra leva e la carità la strada che vi conduce a Dio. Siete tutti *compagni di viaggio*, portatori di Dio, portatori del tempio, portatori di Cristo e dello Spirito Santo, in tutto ornati dei precetti di Gesù Cristo. Mi rallegro di essere stato stimato degno delle cose che vi scrivo, per trattenermi con voi e congratularmi perché per una vita diversa non amate che Dio solo»¹⁰.

Nell'originale greco: *esté oun kai súnodoi pantes*: siete dunque tutti compagni di cammino.

Se Gesù è colui che ha detto di essere la via (*odos*) la verità e la vita, noi non siamo solo *sulla sua strada*, come apprendisti passivi di una dottrina, ma siamo suoi compagni di viaggio, perché egli è con noi e ci ha

⁵ Da *I manoscritti di Qumran*, a cura di Moraldi, 248.250.

⁶ Cf. G. MAZZILLO, "La Parola di Dio all'origine della Chiesa come popolo di Dio", in *Vivarium* 15 ns (2007) 191-212, leggibilr da qui: <http://www.puntopace.net/Mazzillo/ParolaChiesa7-02-07.pdf>.

⁷ Cf. G. MAZZILLO, [IntroduzioneConvegnoSinodoPopoloDiDio-Sinodalità \(puntopace.net\)](http://www.puntopace.net/IntroduzioneConvegnoSinodoPopoloDiDio-Sinodalità).

⁸ «Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce» (Gen 22,18; cf. 28,14); cf. anche Rm 4,16 «Eredi quindi si diventa per la fede, perché ciò sia per grazia e così la promessa sia sicura per tutta la discendenza, non soltanto per quella che deriva dalla legge, ma anche per quella che deriva dalla fede di Abramo, il quale è padre di tutti noi».

⁹ *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, 2018, 55.

¹⁰ Ignazio d'Antiochia Lettera agli Efesini, IX, testo italiano in <https://www.vitanostra-nuovaciteaux.it/ignazio-di-antiochia-lettera-agli-efesini-testo>: PG 5, 652.

chiamati ad essere suoi *akolouthûntes*, suoi seguaci che camminano con lui, come ha chiamato i suoi discepoli nella Palestina dei suoi tempi¹¹.

Ma cosa vuol dire concretamente seguire Gesù? Anche qui il Vaticano II, muovendo all'interno di ciò che dice la Parola di Dio, indica il senso e l'estensione della *sequela* in vari passaggi.

Nel citato capitolo VII sull'indole peregrinante del popolo di Dio parla della Chiesa dei discepoli pellegrini e della Chiesa di quanti sono ancora dei viatori (LG 49: EV/1, 419) e di quanti lo sono stati prima, essendo «coloro che hanno seguito fedelmente Cristo» (LG 50: EV/1, 421). Essere viatori significa che tutti gli appartenenti al popolo di Dio, «obbedendo alla voce del Padre adorato in spirito e verità, [...] seguono Cristo povero, umile e carico della croce, per meritare di essere partecipi della sua gloria» (LG 41: EV/1, 390).

Se la Chiesa è popolo delle beatitudini lo è perché seguendo Cristo umile e povero e carico della croce, è ugualmente colmo del suo sogno di vedere il Regno di Dio estendersi in tutta la sua ampiezza, adempiendo le speranze dell'umanità e dell'intera creazione. Pertanto le beatitudini sono non solo il vessillo di questa nostra avanzata, sono anche la motivazione più profonda del cammino e il carattere determinante di noi tutti come *viatores*, *súnodoi* e *akolouthûntes*. Nelle pagine del Vaticano II ciò vale tanto per i «religiosi» quanto per i laici; sia per i consacrati ad un ministero ordinato sia per tutti i consacrati con il battesimo. Su coloro che hanno abbracciato una condizione di vita da «religiosi» troviamo scritto: «i religiosi col loro stato testimoniano in modo splendido e singolare come il mondo non possa essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini» (LG 31: EV/1, 363). Dei laici (parola corrispondente a *laikoi*, cioè quelli del *laòs tou theou*) si dice: che «devono nutrire il mondo con i frutti dello Spirito (cf. Gal 5,22) e diffondervi lo spirito dei poveri, dei miti e dei pacifici, che il Signore nel suo Vangelo ha proclamato beati (cf. Mt 5,3-9)» (LG 38: EV/1, 389). Riceviamo tutti un preciso mandato, quello *messianico*, come troviamo ancora più descrittivamente nel *Decreto sull'apostolato dei laici*:

«La carità di Dio, “riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato” (Rm 5,5), rende i laici capaci di esprimere realmente nella loro vita lo spirito delle beatitudini. Seguendo Gesù povero, non si abbattono per la mancanza dei beni temporali né si inorgoliscono per l'abbondanza di essi; imitando Gesù umile, non diventano vanagloriosi (cf. Gal 5,26), ma cercano di piacere a Dio più che agli uomini, sempre pronti a lasciare tutto per Cristo (cf. Lc 14,26) e a patire persecuzione per la giustizia (cf. Mt 5,10), memori della parola del Signore: “Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso e prenda la sua croce e mi segua” (Mt 16,24)» (AA 4: EV/1, 927).

La base comune è nell'*incipit* e nella conclusione della proclamazione delle beatitudini: «beati i poveri, beati i perseguitati per amore di Gesù, perché di essi è il regno dei cieli.

Il fondamento non è etico, ma cristologico, perché, sempre ancora nella *Lumen gentium* leggiamo:

«Coloro che sono oppressi da povertà, infermità, malattia e altre tribolazioni, o soffrono persecuzioni a causa della giustizia, sappiano di essere uniti in modo speciale a Cristo che soffre per la salvezza del mondo. Il Signore nel Vangelo li ha proclamati beati» (LG 41: EV/1, 395).

Non è un'esortazione retorica o consolatoria, ma Evangelo, *euangelion*, lieto annuncio. Lo comprendiamo subito se lo rapportiamo non solo al Cristo mistico, ma anche al Gesù storicamente vissuto che ha chiamato persone concrete ad una sua *sequela* storica. La sua *acoluthia*, la *sequela*, avveniva in un orizzonte teologico (di contenuti) che era anche un orizzonte teologale (di vita vissuta con Dio e davanti a Dio). È l'orizzonte

¹¹ Cf. Mt 8,22: Ma Gesù gli rispose, «Seguimi e lascia i morti seppellire i loro morti»; Mt 9,9: Andando via di là, Gesù vide un uomo, seduto al banco delle imposte, chiamato Matteo, e gli disse, «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì; Mt 19,21: Gli disse Gesù, «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi»; Mc 2,14: Nel passare, vide Levi, il figlio di Alfeo, seduto al banco delle imposte, e gli disse, «Seguimi»; Egli, alzatosi, lo seguì; Mc 10,21: Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse, «Una cosa sola ti manca, va', vendi quello che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi»; Lc 5,27: Dopo ciò egli uscì e vide un pubblicano di nome Levi seduto al banco delle imposte, e gli disse, «Seguimi!»; Lc 9,59: A un altro disse, «Seguimi». E costui rispose, «Signore, concedimi di andare a seppellire prima mio padre»; Lc 18,22 Udito ciò, Gesù gli disse, «Una cosa ancora ti manca, vendi tutto quello che hai, distribuiscilo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; poi vieni e seguimi»; Gv 1,43: Il giorno dopo Gesù aveva stabilito di partire per la Galilea; incontrò Filippo e gli disse, «Seguimi»; Gv 21,19: Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse, «Seguimi»; Gv 21,22: Gesù gli rispose, «Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi».

passato da lui ai suoi discepoli e riguarda la concretezza nel *qui* e *ora* della Regalità di Dio (la sua *basileia*). Ritengo che i punti fondamentali di tale orizzonte teologico e teologale si possano riassumere in quelli contenuti nel Padre nostro: Dio come padre degli uomini, la sua santificazione come regalità che è compito e servizio alla santità e alla pace, qui sulla terra per corrispondere ai suoi progetti nel cielo, e pertanto il compimento della sua volontà, contando sulla sua provvidenza nell'accordarci il necessario per vivere, per perdonare ed essere quotidianamente perdonati, il suo aiuto per far fronte al male, perché cessi sulla terra.

Questo progetto di vita che deve essere ecclesiale oltre che personale è indicato dal Vaticano II? Certamente e ne è per così dire il cuore pulsante. Si muove nel linguaggio irrinunciabilmente tradizionale, perché sempre valido, della "vocazione alla santità", e prevede per conseguirla, l'impegno quaggiù sulla terra: «si compia la tua volontà come in cielo così in terra». Verità enorme che il Concilio così traduce:

«tutti i fedeli cristiani, di qualsiasi stato o ordine, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità: santità che promuove un tenore di vita più umano anche nella stessa società terrena» (LG 40: EV/1, 389).

Siamo dunque davanti alla rivisitazione della nostra chiamata, della stessa vocazione alla santità. La vocazione personale che diventa con-vocazione di noi tutti con-viatori, perché popolo messianico, chiamato a seguire Cristo, per contribuire a realizzare la pienezza della redenzione liberatrice.

E ciò giustifica l'ultimo passaggio: Imparando a leggere e costruire la storia nell'annuncio e nelle opere del Regno di Dio.

3) Imparando a leggere e costruire la storia nell'annuncio e nelle opere del Regno di Dio.

Vogliamo davvero rinnovare la Chiesa e il mondo? Facile e abituale domanda. Abituale ma non facile risposta: rinnoviamo noi stessi? Ma come?

Quando ero seminarista adolescente mi sembrava più facile. Soprattutto al termine di intensi ritiri o esercizi spirituali, come allora si usava, annotavo nel mio quadernetto i punti sui quali era più urgente il mio impegno per migliorare me stesso. Se rileggo quei fogli, mi accorgo che gli impegni sebbene con altre espressioni, erano sempre gli stessi. Venne il momento in cui mi domandai: «Ma allora a che serve fare questi bei propositi, se rimangono sempre uguali?». Trovai una prima risposta più tardi. Fu quella che diceva che chi ama non si stanca di dichiarare il suo amore ogni giorno, come non si stanca di chiedere perdono, perché ogni giorno è un giorno diverso e ogni atto di riconciliazione e d'amore è sempre nuovo. Non è mai quello del giorno prima.

La seconda risposta la trovai studiando il Vaticano II e, nel suo solco, la teologia della liberazione¹². Il mio cambiamento poteva avvenire se, cercava di essere efficace, diremmo oggi di storicizzarsi. Doveva diventare anche impegno per gli altri e donazione continua alla causa della pace, diventando io stesso costruttore di pace, secondo il volere di Gesù. Certamente non da solo, ma all'interno di una comunità e camminando con gli altri, riscoperti non più come semplici fedeli che mi stavano accanto nella liturgia, ma come compagni di cammino, appunto come popolo di Dio. Ora so e vi invito a riscoprire il fatto che proprio perché popolo in cammino siamo pellegrini di pace. Sulle tracce di Cristo rafforziamo la coesione tra noi nello Spirito di Dio, siamo testimoni di una Grazia e di una ricchezza che non viene da noi. Pertanto non possiamo gelosamente custodire l'urgenza del Regno di Dio per noi stessi, la dobbiamo continuamente offrire ai fratelli. Solo attraverso una continua fermentazione del Regno nella realtà che ci circonda, non solo secondo l'esempio, ma sulle tracce di Gesù che ci accompagna, realizziamo la teologia che abbiamo – speriamo – nella mente e nel cuore e la nostra realtà teologale di figli di Dio amati e perdonati e perciò perdonanti e amanti sempre. È questa una delle grandi eredità del Concilio, forse è di tutte la più grande.

In quanto Chiesa siamo non solo strumento di evangelizzazione, ma realtà rigenerata continuamente dal Vangelo, che riceviamo ogni giorno *ex novo*, come amore e perdono continuo di Dio e che come tale dobbiamo trasmettere. Ogni giorno ed *ex novo* abbiamo bisogno di accogliere il Vangelo, sentendoci evangelizzati. Siamo

¹² G. GUTIÉRREZ E L. MÜLLER, *Dalla parte dei poveri. Teologia della liberazione teologia della Chiesa*, Messaggero Padova, EMI Bologna 2013.

sempre destinatari di esso e non possiamo pretendere di evangelizzare se noi per primi non abbiamo questa convinzione e questo desiderio. Convinzione nella mente e desiderio del cuore. Si da desiderare costantemente di essere evangelizzati.

Un'immagine, che è anche un'antica icona ci viene in aiuto: la cerva in cerca di acqua sorgiva. A questo proposito per comprendere meglio un Salmo che cantiamo da piccoli, sono andato anch'io alla fonte, a quella letteraria. Ho scoperto che il Salmo 42 è un tutt'uno con il successivo, il 43, per motivi a noi sconosciuti, diviso dal precedente in fase di redazione finale del Salterio¹³. Nella loro unità si colgono momenti diversi della vicenda umana. Innanzi tutto il dramma dell'uomo che è tanto vicino spiritualmente a Dio da avvertire la fragranza del suo amore («*di giorno il Signore ordina il suo amore / e di notte il suo canto è con me*»: 42, v. 9) quanto lontano fisicamente da lui e dal luogo del culto («*questo io ricordo e il mio essere si strugge / passavo tra la folla, la precedevo fino alla casa di Dio*»: 42, v. 5; «*io dico a Dio, mia roccia: "Perché mi dimentichi? / Perché me ne vado incupito, / oppresso dal nemico?"*»: 42, 10, sequenza ripresa in 43,2).

Sì, probabilmente è il canto accorato del levita lontano da Sion, sotto le pendici dell'Ermon nella parte più a Nord della Galilea. Ma è il canto del credente di sempre. È anche il nostro canto. Contiene la nostalgia di quando la contemplazione di Dio sembrava risolvere tutto, in un passato che non 'è più. Contiene poi la tristezza fino alle lacrime di un presente troppo pesante da portare, fino a sentire le frasi sarcastiche di chi chiede «Ed ora dov'è il tuo Dio», e, ciò che è peggio, fino a sentirsi dimenticati da lui. Contiene tuttavia un presente che si fa canto di coraggio e di futuro e tutto ciò avviene nel miracolo della preghiera. Dalle sponde del nostro passato e nel guado di un presente continuamente da attraversare, la risposta rimbalza come eco della domanda, ma dal futuro: «E verrò all'altare di Dio, / a Dio gioia della mia esultanza», nella traduzione dei LXX «A Dio che rallegra la mia giovinezza», ciò che i settantenni come me ricordano dell'introito alla messa: «*Introibo ad altare Dei, ad Deum qui laetificat juventutem meam*».

A Dio che rende perennemente attuale la mia giovinezza! E tutto ciò si riscopre solo nella preghiera, quando guardo verso Dio e, attraverso di essa, egli appare ancora come il mio unico e definitivo baluardo. Da lui scaturisce l'acqua viva delle sorgenti che scorrono e rinnovano la propria esistenza, così come rinnovano la storia.

Solo la contemplazione di Dio ci rende idonei a leggere la storia. Ci abilita a quanto il Concilio ha chiamato i «*segni dei tempi*», riprendendo la frase di Gesù¹⁴, che ne rimarcava l'impossibile accesso a chi resta incapace sia di piangere lamenti, sia di rallegrarsi al suono del flauto della festa:

Lc 7,31-32: «A chi dunque paragonerò gli uomini di questa generazione, a chi sono simili? Sono simili a quei bambini che stando in piazza gridano gli uni agli altri: Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato; vi abbiamo cantato un lamento e non avete pianto!».

I segni dei tempi si basano sulla capacità, tutta contemplativa di leggere la storia alla luce della Regalità di Dio, intravedendone i segnali che preannunciano il suo pur faticoso volgere verso il meglio. Non può essere che così, se Dio ama il mondo e se Gesù è risorto. Egli vi ha immesso qualcosa di molto più consistente della materia oscura o palese che tiene in vita l'universo. Ha impresso il dinamismo di un progresso escatologicamente irreversibile. Per avvertirlo occorre molto di più che le antenne di Arno Penzias e Robert Woodrow Wilson che nel 1964 scoprirono la radiazione cosmica elettromagnetica che permea tutto l'universo.

Occorrono cuori e mente allenate dalla frequentazione dello Spirito Santo, origliabile solo nella preghiera. È questa la via maestra indicata dal Vaticano II. La *Gaudium et spes*, prescrive come dovere «scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del vangelo» (nr. 4)¹⁵, cercando in essi «i vari segni della presenza o del

¹³ Cf. anche L. MONTI, *I Salmi: preghiera e vita*, Edizione Qiqiaon Comunità di Bose, Magnano (BI), 2018, 483-498.

¹⁴ Mt 16,3: «Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non sapete distinguere i segni dei tempi».

¹⁵ Il testo recita: «... è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni e il suo carattere spesso drammatico. Ecco come si possono delineare le caratteristiche più rilevanti del mondo contemporaneo. L'umanità vive oggi un periodo nuovo della sua storia, caratterizzato da profondi e rapidi mutamenti che progressivamente si estendono all'insieme del globo. Provocati dall'intelligenza e dall'attività creativa

disegno di Dio» (nr. 11). La *Presbyterorum Ordinis* raccomanda proprio a noi presbiteri di saper ascoltare i laici e giovare della loro esperienza e competenza, «in modo da poter assieme riconoscere i segni dei tempi» (nr. 9). La *Dignitatis Humanae* salutando i «segni propizi di questo tempo», denuncia con amarezza le violazioni dei diritti dei singoli e dei popoli (nr. 15). L'*Apostolicam Actuositatem* afferma: «Tra i segni del nostro tempo è degno di speciale menzione il crescente e inarrestabile senso di “solidarietà” di tutti popoli, che è compito dell’apostolato dei laici promuovere con sollecitudine e trasformare in sincero e autentico affetto fraterno» (nr. 14). «La luce del vangelo e l'esperienza umana» devono guidarci comunque sempre per ciò che riguarda i problemi che la stessa costituzione sviluppa nella seconda parte, elencandoli tra questi, che comunque restano ancora attuali. Oggi più che mai:

«Tra le numerose questioni che oggi destano l'interesse generale, queste meritano particolare menzione: il matrimonio e la famiglia, la cultura umana, la vita economico-sociale, la vita politica, la solidarietà tra le nazioni e la pace. Sopra ciascuna di esse risplendano i principi e la luce che provengono da Cristo; così i cristiani avranno una guida e tutti gli uomini potranno essere illuminati nella ricerca delle soluzioni di problemi tanto numerosi e complessi» (GS 46).

In ciascuna di queste impellenti questioni (nell’originale latino *urgentiores necessitates*) il nostro annuncio del Vangelo più che mirare a garantire futuro alla Chiesa, deve garantirlo al mondo e alla storia.

È quella una delle consegne del Concilio. Una delle più importanti con il discernimento del popolo di Dio sulla vita stessa della Chiesa e sulla sua presenza nella storia. Entrare in quest’ottica è molto, molto più che dire «Concilio sì, Concilio no», «In parte sì, in parte no». È entrare in sintonia con il cuore di Cristo e farsi travolgere dal suo Vangelo. La sua forza diventa così innovatrice e rinnovatrice. È adesione alla nuova e definitiva alleanza, rinnovata alleanza con lui, che generante ogni giorno l’alleanza con gli uomini.

dell'uomo, si ripercuotono sull'uomo stesso, sui suoi giudizi e sui desideri individuali e collettivi, sul suo modo di pensare e d'agire, sia nei confronti delle cose che degli uomini. Possiamo così parlare di una vera trasformazione sociale e culturale, i cui riflessi si ripercuotono anche sulla vita religiosa»